Una grande orchestra sinfonica.

LA STAMPA

ANNO 132. N. 314. DOMENICA 15 NOVEMBRE 1998

L. 1.500 (*)/ L. 2.500 CON SPECCHIO. (AL SABATO ABBINAMENTO OBBLIGATORIO TRANNE CHE IN PIEMONTE, LIGURIA E VALLE D'AOSTA)

Anche questo è RAI Di tutto, di più.

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, V. MARENCO 32, TEL. 011.6568111. FAX 011.655306; ROMA: V. BARBERINI 50, TEL. 06.47661. FAX 06.486039; 06.484885; MILANO: P.ZZA CAVOUR 2, TEL. 02.762181. FAX 02.780049. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, V. ROMA 80, TEL. 011.56381. FAX 011.5627958. ITALIA 6 NUMERI (C.C. POST. 950105) CONSEGNA DEC. POSTA ANNO L. 308.000; ESTERO L. 677.000. ARRETRATI L. 3.000. USA: LA STAMPA (USPS 684-930) PUBLISHED DAILY IN TURIN ITALY, $ USA 600 YEARLY. PERIODICALS POSTAGE PAID AT L.I.C. NEW YORK AND ADDRESS MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX USA INCORPORATION - 3502 48TH AVENUE - L.I.C. NY 11101 - 2421. www.lastampa.it

(*) PREZZI «TANDEM»: L. 1.800, E A RICHIESTA ANCHE «IL MATTINO DELL'ALTO ADIGE»; L. 1.700, E ANCHE «IL CORRIERE». A RICHIESTA CON MARKET A L. 3.000. ESTERO: AUSTRALIA $ A. 4.00; ARGENTINA Pesos 4; AUSTRIA SC. 26; BELGIO FB. 75; BRASILE Brl 4,20; CANADA $ C. 3; CIPRO Cyp. 1.10; CZ- KCS 56; DANIMARCA KR. 15; EGITTO E.P. 8; FINLANDIA FMK 10; FRANCIA FR. 12; GERMANIA D.M. 3.50; GRECIA DR. 500; INGHILTERRA P. 1.30; LUSSEMBURGO FL. 75; MALTA Cents 50; MESSICO NS 10; NORVEGIA KR. 15; OLANDA FL. 4; PORTOGALLO Cont. Esc. 350; SPAGNA Pts. 250; CANARIE Pts. 300; SVEZIA SKR. 15; SVIZZERA FRS. 2.80; CANTON TICINO FRS. 2.50; UNGHERIA HUF 250; USA $ 2.50. SPED. IN A. P. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - TO

CONCESSIONARIA PUBBLICITA': PUBLIKOMPASS SPA: 20123 MILANO, VIA CARDUCCI 29, TEL. 02.24424.611, FAX 02.24424.490. 10126 TORINO, C. M. D'AZEGLIO 60, TEL. 011.6665211. FAX 011.6665300. TARIFFE: MODULO MM 45X30; FESTIVI, POSIZIONE O DATA RIGORE TARIFFA IN PARENTESI. OCCASIONALI L. 1.500.000 (1.800.000), COMM.LI L. 1.400.000 (1.680.000), SABATO L. 1.600.000, RIC. PERS., IL VENERDI', L. 1.250.000 (1.500.000), VENERDI' + SABATO L. 1.700.000, VENERDI' + DOMENICA L. 1.550.000; FINANZIARI E LEGALI L. 1.300.000 (1.560.000), NECROLOGI L. 16.000 LA PAROLA (FAMIGLIA 12.500); ANNIVERSARI E RINGRAZIAMENTI L. 15.000. PIU' IVA. IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

9 771122 176003 81115

Gli Usa: risposta inaccettabile

Clinton non crede al sì di Saddam

SE LA GUERRA DIVENTA SPETTACOLO

QUANDO i missili Tomahawk erano già pronti a volare sugli obiettivi militari in Iraq, Saddam Hussein ha mandato un messaggio al segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, dichiarandosi pronto a riaccettare il controllo internazionale sul suo Paese. Così la crisi del Golfo pareva disperdersi. Ma il presidente Bill Clinton, vittorioso alle elezioni e libero perfino dalla detestata Paula Jones, non ha voluto subito dirsi soddisfatto. Anzi: ha annullato in extremis la missione in Asia, mandando il fido vicepresidente Al Gore, ed è rimasto a Washington, così recitano i dispacci del Pentagono, «a monitorare la crisi».

Cosa è successo nella frenetica serata di ieri? Saddam ha tentato il solito gioco, fare il duro, poi ritornare indietro, guadagnando forza con la trattativa da Capo di Stato, ma, soprattutto, apparendo sui teleschermi del mondo, «da pari a pari», con il presidente degli Stati Uniti. Il Clinton d'autunno, però, non è il Clinton di primavera, indebolito e smarrito. Stavolta Saddam deve dare un segnale chiaro, un sì senza manfrine all'Onu.

La guerra spettacolo dei giorni scorsi, i jet, gli elmetti e i missili che tanto impressionano i cameramen, celano in realtà una storica partita. Chi comanderà nel nostro agitato pianeta? Gli Stati Uniti, potenza economica e culturale? L'Onu? Dittatori alla Saddam? E che ruolo deve avere l'Europa, assai bellicosa quando si tratta di guerra delle banane, meno determinata quando la guerra non è commestibile?

Sono i temi sollevati ieri, su questa pagina, dall'editoriale di Tony Blair. Eluderli non è più possibile. Che la guerra in Iraq rimanga show televisivo è certo speranza onorevole, resa effimera, e perfino pericolosa, dall'assenza di soluzioni durature ed eque.

Gianni Riotta

WASHINGTON. Saddam Hussein ha accettato ieri la ripresa immediata «senza condizioni» delle ispezioni Onu. Ma la macchina militare americana nell'area del Golfo Persico non si è fermata: Bill Clinton infatti non crede al dittatore: «La lettera inviata dall'Iraq all'Onu è inaccettabile perchè tenta di dettare delle condizioni». Il capo della Casa Bianca avrebbe dovuto partire ieri per un viaggio di dieci giorni in Estremo Oriente per essere presente, tra l'altro, al vertice Asia-Pacifico di cooperazione economica, ma si farà sostituire ai lavori dal vice presidente Al Gore. Segnale questo di evidente scetticismo rispetto alla marcia indietro irachena. La svolta della crisi era avvenuta ieri con una lettera del vice-premier Tareq Aziz al segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Nel documento l'Iraq annunciava la sua decisione di «riprendere la cooperazione con l'Unscom e con la Aiea» ed il «normale regime» di ispezioni.

Pantarelli A PAG. 5

Il governo nega ogni contatto con emissari del Pkk. Cossiga: sì all'asilo politico

Ocalan, è giallo sulla trattativa

Curdi da tutta Europa a Roma: va liberato

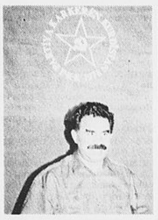
Un momento della protesta curda ieri a Roma dopo la cattura di Abdullah Ocalan

ROMA. Il caso politico-giudiziario esploso dopo l'arresto a Fiumicino del leader curdo Abdullah Ocalan si tinge di giallo. Secondo i curdi infatti l'autoconsegna del capo guerrigliero era stata concordata con le autorità italiane. Ma il governo italiano smentisce la circostanza attraverso la Farnesina che spiega come non vi siano stati contatti di alcun tipo con emissari curdi. Questo mentre ieri a Roma convenivano centinaia di curdi da tutta Europa per manifestare la loro solidarietà al leader e chiedere che gli venga concesso l'asilo politico. Manifestazione che si è svolta davanti all'Ospedale militare del Celio dove i curdi credevano fosse in arresto Abdullah Ocalan. All'asilo politico si è detto favorevole anche il senatore Francesco Cossiga. Il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) da parte sua garantisce che non creerà «problemi», ma spiega anche che se il prigioniero non sarà trattato bene «i nostri fratelli protesteranno».

Grignetti e Molinari ALLE PAG. 2 E 3

NELLA «PRIGIONE» DEL LEADER

«Cara Italia, ora ti chiedo di non consegnarmi alla Turchia»



Il capo del Pkk, Abdullah Ocalan

ROMA. Eccolo Abdullah Ocalan, seduto su un letto d'ospedale, con il pigiama a righe e quel faccione contadino un po' spaesato. I due *arkadaf*, «compagni», che gli sono accanto lo ascoltano quasi sull'attenti, con grande deferenza: perché pure in questa cella che non è una cella, guardato a vista dai poliziotti italiani e dai responsabili della sicurezza curda, Ocalan ha il portamento del capo. Scandisce: «Io sto con il mio popolo, anche adesso, qui da dove mi trovo» Nega trattative con il governo di Roma e dice: «Cara Italia, ti chiedo di non consegnarmi alla Turchia».

Giovanni Bianconi A PAG. 3

IGOR MAN

Una vita di bluff

Una vita di bluff, trappole e misteri. L'ambiguità è la sua forza. Saddam Hussein (foto) è riuscito a trasformare una disfatta in una vittoria, otto anni fa. E ora Radio Baghdad afferma che «una volta ancora la saggezza del nostro *raiss* ha umiliato la presunzione dei neocolonialisti, regalando al nobile popolo iracheno un'altra vittoria».

A PAGINA 5

Caccia a un uomo che viaggia su una Mercedes nera, già una ventina le ragazze aggredite

C'è un altro serial killer delle prostitute

A Bergamo quarta donna uccisa a colpi di spranga

BERGAMO. L'hanno trovata in un campo pieno di immondizia con il cranio sfondato da una sprangata. Loredana Maria Piazza, 41 anni, prostituta, è stata uccisa l'altra notte nel Bergamasco, come altre tre donne, sulla strada come lei, vittime di un killer ancora sconosciuto. Un serial killer, anche se gli investigatori dicono che «le indagini sono a 360 gradi». Ma i quattro delitti, avvenuti a pochi chilometri l'uno dall'altro, sembrano uniti dalle stesse modalità. Ora si cerca una Mercedes nera che è stata notata nei paraggi, e che potrebbe essere l'auto dell'assassino. Si parla di un uomo bianco, sui quarant'anni. Ieri a dare l'allarme è stato Angelo, il figlio ventenne della donna. Che non avendola vista rientrare, ha avvertito i carabinieri: «So dove potremmo cercare mia madre», ha detto come se fosse un presentimento ai militari. E insieme a loro l'ha trovata.

Giovara e Poletti A PAG. 11

ALL'INTERNO

LA SFIDA DI PRODI

«L'Ulivo non diventerà un partitino e l'Udr fallirà»

di **Ugo Magri A PAGINA 8**

MONITO DI CIAMPI

«Le banche centrali non siano un freno sulla via dell'Euro»

di **Stefano Lepri A PAGINA 15**

L'ACCUSA DI RONCHI

Il ministro dell'Ambiente «Sull'effetto serra responsabilità Usa»

di **Raffaello Masci A PAGINA 10**

PAOLO MIELI

Il trasformismo virus della politica

In Italia il trasformismo politico nacque nel 1876 con Agostino Depretis: sembrava una novità rivoluzionaria, ma era un virus capace di far vacillare una democrazia. La storia in un saggio di Sandro Rogari.

A PAGINA 19

DALL'ENI ALLA TELECOM

Parla Bernabè: io seguace di Sun Tzu

«Il mio modello di strategia? L' "Arte della guerra" del generale cinese Sun Tzu». Franco Bernabè (foto), futuro amministratore delegato di Telecom, racconta la sua formazione di leader.

A PAGINA 7

LANTERNA ROSSA

LA cultura non c'entra. La gente che si mette in fila, paziente, per restare qualche minuto davanti alla *Dama con l'ermellino* di Leonardo, entra là dentro perchè va in cerca di un'uscita: da tutto quel che la opprime col suo peso di offerta merceologica e spettacolare di giorno e di notte, da tutto quel che è ovvio, quotidiano, dagli artigli della banalità.

Leonardo sapeva certamente di essere un uomo unico. Non immaginava, abitando ad altezze inconsuete per i livelli comuni, che la sua pittura, dopo usura di secoli, sarebbe servita a soddisfare dei bisogni così poveri, così disperati, e che certi luoghi di sua esposizione sarebbero stati paragonabili a spazi liturgici, per un tempo fissato... Così: «dal 10 settembre al 12 ottobre, nella portineria di via Settala 5 sarà visibile...» E la portineria eccola diventata cattedrale gotica, nicchia, altare, e la via Settala meta di pellegrinaggi devoti. A Roma si tratta del Quirinale, bel luogo elevato, ma se la Dama l'avessero esposta in basso, in piazza Trilussa o alla RAI di Viale Mazzini, la corsa a vederla sarebbe stata altrettanto trepida.

Per un privilegio speciale, tali opere della mente creatrice vengono esposte al pubblico in spazi protetti dal rumore. La folla è immessa dapprima in un corridoio spaziale (in figura di piazza o slargo) dove l'internale rumore del traffico urbano non penetra col suo ghigno di spavento: meglio due ore di attesa così, che pochi minuti nelle vie e tra i semafori dove il Decibel è l'unico Dio di cui non sia discutibile l'onnipotenza. Poi, una volta entrati, l'Immagine è mostrata in un bagno di buio e di silenzio raccolto. La si venera e si rientra nel Decibel di marca, nel Gas-di-Scarico e nel Pericolo.

Al Quirinale, la Dama, nel suo stanzone-santuario a pianterreno, è affiancata da una coppia di Cherubini alti uno e novanta: non in tenuta cherubica di fiamma, ma riconoscibili, sotto la giacca, come Corazzieri del Presidente. La proteggono, in mancanza di vetro, dagli spruzzi di vetriolo dei dementi, senza poter far nulla contro un'insidiosa Intrusa che il servizio d'ordine non ha fermato: la Musica filodiffusa... Musica mistica, adatta a creare nausee, sottilmente trituratrice del silenzio.

Guido Ceronetti

«Mercoledì tutti con gli occhi al cielo per la pioggia di luci»

Camilleri e il ladro delle stelle

GLI astronomi ci hanno fatto sapere che nella nottata tra martedì e mercoledì della settimana che entra, un gigantesco sciame di meteoriti sarà visibile dalla terra, migliaia e migliaia di candeline accese solcheranno lo scuro del cielo. Il fenomeno, dicono, avrà proporzioni così vaste da configurarsi come una notte di San Lorenzo al quadrato, al cubo, fate voi l'ordine di grandezza perché io non me ne intendo. Insomma, una cosa mai vista. Anzi, no: pare che sia successo un'altra volta ma centinaia d'anni fa. Però non capiterà più per qualche secolo a venire. C'è chi avanza timori sulle conseguenze di possibili impatti con i nostri sistemi satellitari. Che non servono solo alle comunicazioni, ma macari per fare la guerra. Non credo che il mondo ne rimarrebbe tanto dispiaciuto se per qualche tempo potesse contare sul fatto che gli occhi dei satelliti di guerra siano rimasti accecati dal barbaglio di questa manciata di diamanti scagliata verso di noi dal profondo dell'universo. Ad ogni modo, danni o non danni, a me pirsonalmente di pirsona, come direbbe Catarella, la notizia mi riempie d'entusiasmo. Devo confessare d'appartenere alla sempre più scarsa categoria di coloro che nella notte del 10 agosto se ne stanno naso all'aria. E che, almeno negli ultimi due anni, sono rimasti delusi. I giornali e le televisioni avevano annunziato, prima nel 1997 e poi nel 1998, notti di San Lorenzo di particolare spettacolarità, le stelle cadenti sarebbero state tante da somigliare a gocce di pioggia fitta. Invece, come si dice dalle parti mie, «nottata persa e figlia femmina»: ne ho viste sì o no quattro o cinque, ma come svogliate, come se fossero apparse tanto per fare atto di presenza, come certi razzi da fuochi d'artificio quando sono troppo impregnati d'umidità. La delusione non fu solamente mia, il giorno appresso i giornali tentarono di darne spiegazioni che non mi convinsero: lo smog, le nuvole e via dicendo. Io invece mi feci rozzo, ma preciso concetto. Mi sono detto: perché le stelle non dovrebbero cangiare rotta, cangiare nottata, se c'è il buco nell'ozono, se le mezze stagioni non esistono più, se ci dicono che non ci sarà più neve al di sotto dei millecinquecento metri, se «el niño» imperversa? Solo loro devono restare fedeli all'appuntamento? Ragionamenti da incompetente, certo, sono il primo ad ammetterlo. Valsero però a farmi proporre, con una certa malinconia, che il 10 agosto del 1999, a Dio piacendo, me ne sarei andato a farmi una bella dormitina senza starmene fora di casa a smirciàre vanamente il cielo. E ora pare invece che mi verrà dato un grosso risarcimento per le due precedenti disillusioni. «Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea/ tornare ancor per uso a contemplarvi/ sul paterno giardino scintillanti/ e ragionar con voi dalle finestre»... Anche noi, amato Giacomo Leopardi, proviamo oggi lo stesso gioioso stupore. E vorrei che fossimo in tanti col naso in aria, nella notte tra martedì e mercoledì, uomini potenti che decidono dei nostri destini e poveri uomini per i quali il domani è oscuro.

Andrea Camilleri

Oggi Roma-Juve, nuove polemiche di Zeman. Il Giro '99 su misura per Pantani

«Indagherò sui morti del calcio»

Doping, 20 anni di sport nel mirino di Guariniello

Vent'anni di calcio sotto inchiesta: il procuratore torinese Raffaele Guariniello segue nuove piste ed ha aperto un'indagine ad ampio raggio per capire se ci sia l'ombra del doping dietro una lunga serie di infortuni, malattie e morti di giocatori.

Intanto Zeman, l'allenatore della Roma che in estate scatenò la polemica sulle masse muscolari di alcuni bianconeri, oggi si troverà faccia a faccia con la Juve. Una partita ricca di risvolti, ma anche di grandi motivi tecnici, con Lippi (squalificato: niente panchina) costretto a inventare un attacco d'emergenza dopo il ko di Del Piero.

E la Fiorentina, impegnata a Piacenza, prova ad approfittarne: i viola oggi attendono anche il responso Uefa in merito al ricorso sulla squalifica internazionale. Un elemento a favore: ieri a Salerno è stato arrestato il «tifoso» che lanciò la bomba-carta col Grasshopper.

NELLO SPORT

Aboca informa:

LE SOSTANZE NATURALI: UN AIUTO CONTRO L'ECCESSO DEI GRASSI NEL SANGUE

L'eccesso di **grassi nel sangue** è una disfunzione da controllare per lunghi periodi e dove l'integrazione dietetica con sostanze naturali può essere di valido aiuto. Oltre al ben conosciuto **Olio di Pesce**, ricco in **EPA + DHA**, Aboca ha utilizzato altre sostanze naturali quali **l'Olio di Lino**, l'estratto di Aglio, di Guggul, di Crisantello, di Curcuma e di Rosmarino. **Aboca**, l'azienda agraria che produce piante medicinali su oltre 600 ettari di **coltivazioni biologiche certificate (Reg. CEE 2092/91)**, destina circa 80 ettari alla coltivazione biologica di una varietà di **Lino**, denominata **Biomega®**. Questa varietà è stata selezionata per l'alto contenuto di acidi grassi essenziali **(omega 3 ed omega 6)** presenti nell'olio ottenuto per estrazione a freddo dai semi. **COLEST-OIL** e **TRIGLIC-OIL** sono i due prodotti specifici proposti da Aboca per l'**integrazione dietetica** contro le dislipidemie ad un **costo giornaliero di 1.500 lire**, da richiedere nelle migliori Erboristerie e Farmacie.

Solo Verdi e Rifondazione contrari. Da domani ne discutono a Roma i ministri dell'Ueo

«Blair ha indicato la strada all'Unione»

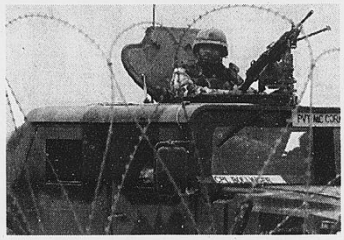
Molti sì alla difesa europea

ROMA. Fa discutere in Italia l'articolo, pubblicato ieri su La Stampa, con cui il premier britannico, Tony Blair, ha chiesto all'Europa di «aiutare gli Stati Uniti a difendere l'ordine mondiale» assumendosi le proprie responsabilità in tema di sicurezza dando vita ad euna comune politica di difesa». La discussione tra favorevoli e contrari che si è aperta su questi due temi assume un significato particolare perché gli argomenti sollevati da Blair saranno al centro dell'agenda del vertice fra i ministri della Difesa e degli Esteri dei 18 Paesi dell'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo), che si riuniscono per 48 ore da domani a Roma sotto la presidenza di turno dell'Italia.

La proposta di un'Europa capace di assumersi delle responsabilità per la sicurezza del pianeta, a cominciare dalla crisi del Golfo, trova ascolto alla Farnesina. Per il sottosegretario agli Esteri per i rapporti con l'Europa, Umberto Ranieri, «la minaccia credibile dell'uso della forza come strumento per far recedere Saddam sostenuta da Blair va nella nostra stessa direzione, evitare l'intervento armato». Jas Gawronsky, membro di Forza Italia nella commissione Esteri in Senato, va oltre: «Blair dà il giusto riconoscimento al ruolo dell'America ed a quello della Nato. Forse per questo nel suo articolo non si accenna affatto all'Italia, che anche in occasione di quest'ultima crisi del Golfo ha preso le distanze dai propri alleati rompendo uno storico vincolo di solidarietà». Contrari ovviamente Stefano Boco - capogruppo dei Verdi in commissione Esteri al Senato - e Ramon Mantovani - responsabile Esteri di Rifondazione - che respingono la proposta di Blair «perché viziata dall'idea di un legame indissolubile con gli Stati Uniti».

A suscitare maggiore interesse è stato il passo compiuto dal premier britannico in favore di una comune politica di difesa per tutti e quindici i membri dell'Unione europea. «Siamo di fronte ad una svolta importante di Londra - dice Marta Dassù, consigliere per la politica di sicurezza della presidenza del Consiglio - che ha bisogno di rientrare nel gioco europeo dopo essere stata emarginata dalla decisione di non entrare nell'Euro». Umberto Ranieri accoglie «con grande interesse questa nuova disponibilità britannica che interpreta una delle novità più rilevanti che si stanno preparando nel cantiere dell'Ue». «Nessuno mette in dubbio il ruolo dell'Alleanza ma la soluzione istituzionale dei rapporti fra Ue e Nato è tutta da discutere e il diavolo sta nei dettagli» sottolinea l'ex sottosegretario alla Difesa Stefano Silvestri, indicando un «possibile primo passo nel varare una comune politica di acquisizione di armamenti». Per Marta Dassù qualcosa di importante sta già avvenendo lontano dai riflettori: «L'articolo di Blair viene in un momento in cui sta per essere realizzato il primo vero esempio di impegno solo europeo in un quadro Nato, come previsto dal Consiglio atlantico di Berlino del 1996. La "Forza di estrazione" Nato che sta per essere dispiegata in Macedonia a protezione degli osservatori dell'Osce sarà infatti composta solo da contingenti europei e sarà a guida francese». Commenta Mirko Tremaglia, responsabile Esteri di Alleanza nazionale: «Qualsiasi passo avanti verso un forte pilastro europeo che non pregiudichi l'alleanza con l'America è buona cosa. E il passo di Blair mi trova perfettamente d'accordo». Prudente ma ottimista il generale Franco Angioni, commissario straordinario per l'Albania: «Arrivare in fondo a questo cammino non sarà facile ma l'importante è cominciare». Ramon Mantovani invece gela gli entusiasti: «Siamo davanti a niente altro che a una variante della Nato, che allontana il giorno in cui l'Europa potrà affrontare da sola le proprie responsabilità». D'accordo Stefano Boco: «Blair afferma che Europa e Nato possono crescere assieme, noi crediamo che siano incompatibili». **[m. mo.]**

Il sottosegretario Ranieri: serve a evitare i blitz Mantovani: idea viziata dal legame con gli Usa



Agli europei un ruolo determinante come soldati di pace in Bosnia

Solo un brivido per il falco Seselj

In Bosnia fermato e poi espulso dalle truppe Nato

ZAGABRIA
NOSTRO SERVIZIO

Vojislav Seselj, vicepremier della Serbia e leader dell'ultranazionalista partito radicale serbo è stato fermato in un albergo di Banja Luka dai soldati della Sfor. Le forze della Nato stazionate in Bosnia hanno arrestato il famigerato capo delle milizie cetniche venerdì sera, poche ore dopo il suo arrivo nella Repubblika Srpska, l'entità serba di Bosnia. Con un blitz militare a cui hanno preso parte un centinaio di blindati gli uomini della Sfor hanno circondato l'hotel Bosna nel centro della città. Dopo l'arresto Seselj è stato perquisito e interrogato. I soldati della Nato l'hanno poi scortato fino al confine con la Jugoslavia. Seselj è stato espulso dalla Repubblika Srpska su ordine dell'alto rappresentante della comunità internazionale in Bosnia, Carlos Westendorp. «L'attività e le dichiarazioni di Seselj durante la guerra e nel recente passato sono una prova chiara che la sua presenza in Bosnia Erzegovina violerebbe gli accordi di Dayton» ha dichiarato Jacques Klein, braccio destro di Westendorp. Benché il suo nome non risulti sulla lista ufficiale dei criminali di guerra in ex Jugoslavia stilata dal Tribunale internazionale dell'Aia, Seselj era al comando delle milizie serbe che hanno commesso le più grandi atrocità, prima in Croazia e poi in Bosnia, massacrando migliaia di civili musulmani e croati. E' stato lui a minacciare di bombardamenti l'Italia in occasione degli attacchi aerei della Nato contro le postazioni serbo-bosniache nell'estate del '95. Sulle posizioni estremiste di nazionalista granserbo, Seselj ha costruito la sua carriera politica diventando, con grande disappunto della comunità internazionale, vicecapo del governo serbo. Fervente sostenitore della pulizia etnica, si è nuovamente scatenato contro gli albanesi del Kosovo, minacciando di rappresaglie gli occidentali nel caso di un intervento militare della Nato contro le forze serbe.

«Il mio arresto è la prova della volontà americana di distruggere la Repubblika Srpska, nonché la conferma che il Paese è sotto l'occupazione americana», ha dichiarato Seselj accusando l'alto rappresentante Carlos Westendorp di decisioni arbitrarie. Il capo del partito radicale serbo era venuto a Banja Luka per festeggiare la vittoria elettorale di Nikola Poplasen, neopresidente dell'entità serbo-bosniaca. Radicale, fedelissimo di Seselj, Poplasen ha battuto alle urne Biljana Plavsic, la lady di ferro di Banja Luka, appoggiata dalla comunità internazionale. L'esito del voto serbo-bosniaco è stato un vero schiaffo all'Occidente. Beffandosi ancora una volta delle aspettative internazionali, Poplasen ha dato l'incarico di formare il nuovo governo a Dragan Kalinic. «Il presidente Poplasen può nominare chi vuole, il suo candidato può essere confermato dal Parlamento serbo-bosniaco, ma la comunità internazionale aiuterà soltanto Milorad Dodig come primo ministro. Nessun altro governo otterrà i finanziamenti della comunità internazionale», ha dichiarato ieri la portavoce di Westendorp.

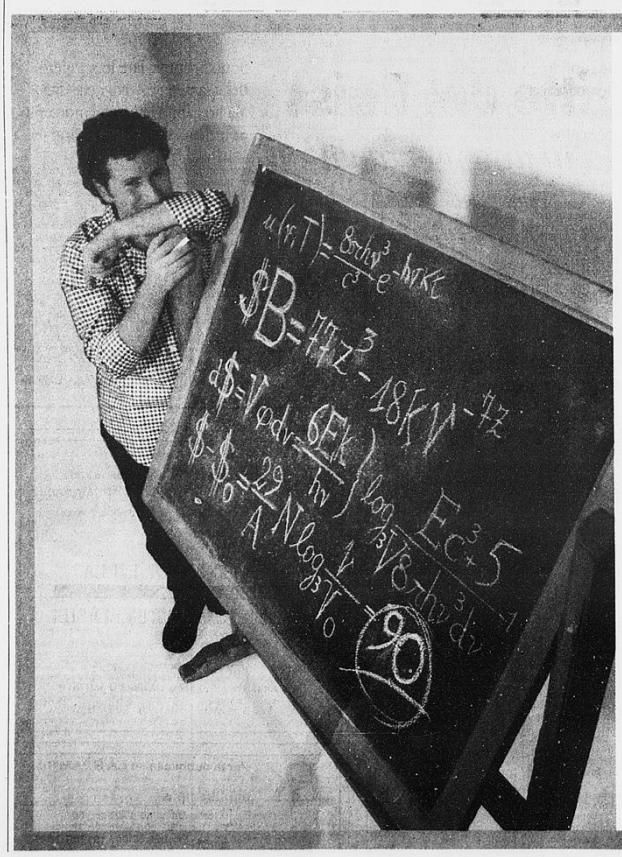
Ingrid Badurina

Bin Laden

Gli Usa: è legale assassinarlo

NEW YORK. Tutti lo avevano pensato, ma la Casa Bianca non aveva mai ammesso che l'attacco missilistico scatenato il 20 agosto scorso contro i «campi» di Osama bin Laden in Afghanistan aveva per obiettivo proprio la sua uccisione. Non poteva essere ammesso, quell'obiettivo, perché c'è un esplicito «esecutive order» emesso nel 1976 che proibisce al governo americano la pratica dell'assassinio, sicché la versione ufficiale era stata che l'attacco voleva colpire le «infrastrutture» dell'organizzazone terroristica, ritenuta responsabile degli attentati di Nairobi e di Dar es Salam.

Ora invece si ammette che sì, quei 70 missili Cruise lanciati in Afghanistan dovevano proprio ammazzare bin Laden e i suoi lugotenenti. E la legge del 1976? Non è stata violata, spiega David Leavy, il portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale (che riferisce il parere di una commissione incaricata segretamente di studiare la cosa dal punto di vista legale), perché le «infrastrutture» di un'organizzazione terroristica sono «umane», colpirle significa ammazzare gente e quindi ciò che è stato fatto è del tutto legittimo. **[f. p.]**



Novanta numeri danno belle cifre*

*100.000.000.000 di lire vinti ogni settimana.

GIOCO DEL LOTTO

Vincere è un gioco.

Il lancio di duecento missili fissato per ieri sera è stato fermato all'ultimo istante

«Inaccettabili le condizioni di Saddam»

Clinton non si fida della svolta e annulla il viaggio in Asia

NEW YORK
NOSTRO SERVIZIO

L'attacco era partito, alcuni B-52 si erano diretti su obiettivi iracheni pronti a sganciare il loro carico di bombe, quando è arrivata la notizia che l'Iraq aveva ceduto, che gli ispettori dell'Onu potevano riprendere il loro lavoro e che i dettagli della cosa erano spiegati in una lettera che Tarek Aziz, il vice di Saddam Hussein, aveva spedito al segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Subito sono state prese le misure del caso e l'attacco, per usare le parole dei portavoce del Pentagono, «è stato abortito».

Sembrava essersi ancora una volta risolta senza spari, questa nuova «confrontation» fra Washington e Baghdad, ma il sollievo è durato pochissimo. Dopo poco è stato annunciato che Bill Clinton aveva rinunciato al suo viaggio in Asia che doveva cominciare proprio ieri, mandando al suo posto il vice Albert Gore, e alcune ore più tardi Sandy Berger, il consigliere per la sicurezza nazionale, è uscito dalla «situation room» della Casa Bianca al termine di una lunga riunione con il suo capo e gli altri suoi consiglieri ed ha annunciato che non era cambiato nulla, che la lettera di Aziz a Kofi Annan era «inaccettabile» e che gli Stati Uniti erano ancora «pronti a procedere».

Perché? Che cosa c'era che non andava? Invano i giornalisti della Casa Bianca hanno cercato di farselo spiegare compiutamente da Sandy Berger. L'annuncio iracheno, diceva lui, non è «né inequivoco né incondizionato», la lettera di Tarek Aziz «contiene più buchi di un formaggio svizzero» e gli Stati Uniti «hanno tutte le ragioni per essere scettici, queste promesse che poi non vengono mantenute le abbiamo già viste».

Che cosa avrebbe dovuto contenere la lettera per essere accettabile?, gli è stato chiesto. «Non sta a me dirlo». Allora state per attaccare di nuovo? «Su questo non dico nulla. Di sicuro il tempo a disposizione non è illimitato».

La lettera in questione era arrivata a Kofi Annan il mattino, e siccome i tempi

Ma già oggi tornano in Iraq gli ispettori dell'Onu

stringevano l'ambasciatore iracheno all'Onu, Nizar Hamdoon, era andata a consegnargliela nella sua casa di Sutton Place, il quartiere chic di New York, seguito da un codazzo di giornalisti ai quali era già stato detto che c'era una svolta. Kofi Annan ha fatto entrare l'ambasciatore, ha letto la lettera e poi è uscito per dire ai giornalisti: «Mi sembra positiva. Alle tre e mezza si riunirà il Consiglio di Sicurezza e i suoi membri decideranno che fare».

Ma quella riunione sarebbe cominciata molto più tardi (ieri sera era ancora in corso) perché gli sviluppi che da quel momento hanno cominciato a verificarsi - fra cui addirittura la decisione di far tornare in Iraq gli ispettori dell'Onu, partiti l'altro giorno e «parcheggiati» ad Amman, in Giordania - a un certo punto hanno subìto il brusco arresto dovuto alla reazone americana. Questa, al di là delle non-spiegazioni di Sandy Berger, sembra che si basi sul contenuto di un «allegato» che Tarek Aziz ha inviato a Kofi Annan assieme alla sua lettera.

Il vice di Saddam, cioè, non si è limitato a dire al segretario generale ciò che tutti speravano che dicesse, e cioè: «La leadership dell'Iraq ha deciso di riprendere la collaborazione con l'Unscom e la Iaea (cioè le due agenzie dell'Onu che formalmente gestiscono gli ispettori, ndr) e di permettere loro che finiscano il loro normale lavoro in accordo con le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza», ma ha ribadito la richiesta irachena di intraprendere la «revisione totale» delle sanzioni contro il suo Paese con l'esplicito obiettivo di toglierle.

E per dare un'idea di cosa l'Iraq pensi sulla questione aveva appunto allegato la copia di un'altra lettera, spedita l'altro ieri ai governi francese, cinese e russo, per spiegare come secondo il suo governo si dovrebbe procedere per rendere la revisione «seria, onesta e fruttuosa».

Il testo di quella seconda lettera non si conosce (si sa solo che uno dei suoi punti contempla la sostituzione di Richard Butler, il capo degli ispettori con una lunga storia di litigi furibondi con le autorità irachene), ma a quanto pare è proprio nel suo contenuto che gli americani hanno ravvisato la pretesa irachena di «porre condizioni», il che ha reso la loro mossa «inaccettabile».

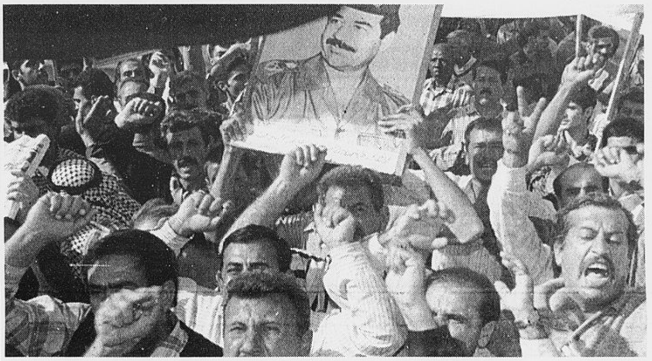
Tutto come prima, quindi, il «build up» militare continua (ieri sono partiti alla volta del Golfo un'altra cinquantina fra B-52. F-15, F-16 e gli «invisibili» B-1), anche se molti dicono che sarebbe «imbarazzante» per Washington decidere di scatenare l'attacco su una questione di «allegati».

Ancora una volta, Saddam Hussein, il dittatore iracheno esperto in questa politica del «gatto e del topo», sembra avere giocato abilmente le sue carte.

Franco Pantarelli

PERSONAGGIO

UN MAESTRO DEL BLUFF



I poveri sono diventati ancora più poveri a causa dell'embargo ma continuano a credergli quando grida che l'Occidente vuole distruggerli

Manifestazione a Baghdad davanti all'Onu e il Segretario delle Nazioni Unite, Annan

Le irresistibili sconfitte del Raíss

Come trasformare una ritirata in una mezza vittoria

LA domanda che tutti si fanno, a questo punto, è: ma chi è Saddam Hussein? Risposta: un arabo. Niente affatto stupido, senz'altro poco raccomandabile e innanzitutto un uomo di apparato. Un dittatore cinico come tutti i dittatori, un difensore di se stesso tanto implacabile da riuscire a uccidere, anche con le proprie mani, parenti magari serpenti, amici d'infanzia, collaboratori devoti, senza batter ciglio. Non si fida di nessuno, Saddam, neanche dei suoi due figliuoli; non si capisce bene se sia un vero musulmano praticante (come volle apparire durante la guerra del Golfo) ovvero un blasfemo manipolatore del Corano. L'ambiguità è la sua forza; il coraggio fisico la risorsa che l'ha sempre accompagnato. Raccontano che sia stato allevato da uno zio generale, poiché orfano di padre; si vuole che sia stato cacciato di scuola perché pretendeva di andare a lezione armato di pistola (come non pochi adolescenti americani, del resto), si sa che, giovanissimo, è entrato nel Baas (Rinascita), quel partito arabo fondato nella prima metà dei Quaranta da Michel Aflak e Salah el Bitar, che si definisce socialista-nazionalista, al potere dal 1963 in Iraq e in Siria ancorché con due correnti diverse frutto di una drammatica scissione. Nel '58 il militante Saddam viene arrestato dalla polizia di Kassem, il generale che nel luglio di quell'anno ha preso il potere massacrando la famiglia reale hascemita. Riesce a evadere strozzando un secondino, al quale - raccontano - caverà un occhio «per ricordo». Un anno dopo partecipa a un attentato (fallito) contro Kassem. Ferito a un piede ripara in una casa amica: chiede un bicchier d'acqua, un coltello, una stearica. Alla fiamma della candela sterilizza la lama e si cava un proiettile dal piede destro. Se lo fascia, si traveste da donna e fugge. Traversato a nuoto il Tigri, secondo la vulgata, riparerà in Egitto. Tornato in patria nel 1963, brucerà un po' tutti, amici e nemici, parenti e serpenti, diventando il *raíss* politico, militare, ideologico: il dittatore-padrone dell'Iraq il 16 di luglio del 1979.

Quand'era ancora vice-presidente e pupillo di Hassan al Bakr (costretto, poi, alle dimissioni) ebbi modo di incontrarlo. In quel tempo Saddam era magro e sofisticato, indossava un burnus lungo sino ai piedi, nero. Mi colpì il suo inglese, mi stupì il panegirico ch'egli fece di Michel Aflak. (Forse l'unica persona al mondo alla quale abbia voluto veramente bene). Debbo a Saddam, proprio a lui, un incontro memorabile con Aflak, cristiano convertitosi all'islam, la cui voce in falsetto disegnava scenari di pace: «Nel Duemila, un giorno, palestinesi arabi e palestinesi ebrei vivranno pacificamente gli uni accanto agli altri; quel giorno il colonialismo sarà morto per sempre». Non ho avuto modo di verificare se Saddam concordasse con la profezia del suo Maestro, poiché l'intervista che mi promise da vice, da presidente me l'ha sempre rifiutata. Da quel (lontano) lungo colloquio diremo ideologico con Saddam, trassi l'impressione che egli fosse un uomo piuttosto preparato, sicuro, gentile, evidentemente innamorato di se stesso. Parlava di Arafat con distacco, della causa palestinese senza passione, mostrava rispetto verso gli Stati Uniti ai quali, però, rimproverava «il rifiuto di studiare la storia e la filosofia degli altri popoli».

Ma lui, Saddam, s'è mai preoccupato di studiare la storia degli Stati Uniti? Se lo avesse fatto, non credo che avrebbe invaso il Kuwait. Epperò, a ben pensarci, egli certamente sa, proprio dalla Storia, che agli Stati Uniti le guerre ripugnano: non fosse altro perché considerano «sacro» ogni soldato e magari perché formare un *marine*, un pilota costa tantissimi dollari. Questo giuocare col fuoco (non è la prima volta che ci scherza dalla fine della guerra del Golfo) se lo può permettere, Saddam, perché sa, appunto, che senza un motivo valido Washington non attaccherebbe mai. Ma perché esercita uno sport tanto periglioso? Se osassimo credere che egli ami il suo popolo, potremmo affermare che Saddam sfida la morte per denunciare un embargo invero spietato che non tange il dittatore e tutta la nomenklatura ma colpisce la piccola gente. L'embargo uccide ogni giorno 250 iracheni: bambini, anziani in primo luogo. Muoiono per la mancanza di medicinali di base, muoiono anche di fame giacché i poveri sono poveri davvero nell'Iraq regredito da paese postindustriale a paese di magra agricoltura: i ricchi, infatti, son diventati, persino a Baghdad, più ricchi. E sono loro, paradossalmente, a odiare il dittatore che li fa ingrassare, mentre la povera gente non ama senz'altro Saddam, tuttavia gli crede. Gli crede quand'egli afferma che l'Occidente cristiano, satellite degli Usa, vuol distruggere l'Iraq, il mondo arabo intero, «affinché Israele trionfi». Gli crede perché il suo linguaggio, per noi persino ridicolo, tocca la mente e il cuore dei più sprovveduti. Un esempio: che Saddam abbia perduto nella guerra del Golfo non si discute. Ma il dittatore è riuscito a trasformare una disfatta in una vittoria. «Che Saddam vinca o perda la guerra, in ogni caso gli arabi ne usciranno vincitori: avranno vinto finalmente la paura dell'Occidente onnipotente», scrisse nel '91 l'algerino *El Mujhiaid*. E adesso, Radio Baghdad afferma che «una volta ancora la saggezza del nostro *raíss* ha umiliato la presunzione dei neocolonialisti, regalando al nobile popolo iracheno un'altra vittoria». Ecco un saggio perfetto di quella che si usa chiamare l'utopia politica araba. Una utopia (negativa) che non va ristretta alla unicità e neanche confinata nell'ambito regionale: essa, infatti, abbraccia l'insieme di quell'assemblaggio poderoso di uomini e paesi, di ricchezza e di miseria, che chiamiamo mondo arabo. L'utopia politica è motore e insieme riferimento di identificazione per 100 milioni di individui. Nello spazio di codesta utopia ogni contraddizione viene annullata. Sicché la vittoria e/o la sconfitta sono viste entrambe come parentesi della Storia. Saddam dice che bisogna ubbidire all'Onu, il che in fatto significa che l'Iraq ha ceduto. Ma Saddam dice altresì ai suoi cittadini preoccupati, pessimisti, disperati: «Avete vinto, siete vittoriosi». E questo perché «avete scelto la strada giusta». La strada giusta è appunto quella di rifugiarsi in una parentesi della Storia. *Bukra*, domani - tra tre anni o tra un secolo -, la parentesi cadrà e gli umiliati di oggi troveranno infine la grazia della vittoria.

Stanotte, dunque, la luna veglierà il sonno non contemplerà la distruzione di Baghdad.

Il Califfo al Mansur, il «valoroso figlio del deserto», fondatore di Baghdad nel 762 dopo Cristo, la chiamò *Medinat es Salam*: città della pace. Il neocaliffo, Saddam Hussein, «valoroso figlio di Takrit» (il villaggio natale al centro del triangolo sunnita: Baghdad, Mossul, Ramadi), l'ha ribattezzata più volte, fantasiosamente, a partire dal settembre del 1980 allorché, aiutato dalla Cia, sorretto dalla buona stampa americana, armato dal Pentagono, attaccò (improvvidamente) l'Iran di Khomeini «per difendere gli interessi occidentali», convinto di riproporre un blitz alla israeliana. Invece furono otto anni disperati che si conclusero nel segno del disastro socioeconomico e per l'Iraq e per l'Iran. (Kissinger aveva detto: «Nessuno dei due dovrà vincere, debbono finire entrambi in ginocchio»). Ma Saddam che durante la infausta campagna militare ha mascherato il suo inopinato ruolo di «gendarme di Washington» autopromuovendosi «combattente sunnita» (contro l'eresia sciita iraniana), con una abile campagna di mobilitazione psicologica instaura un esasperato culto della personalità: definisce la guerra «*Kadisiya Saddam*» (dal nome della storica vittoria degli arabi sui persiani nel 636 d.C.); riempie città e villaggi (perfino i [rari] cessi pubblici) di sue foto gigantesche, stronca brutalmente ogni accenno di fronda, bonifica l'esercito mandando a morte dozzine di generali e ministri, rinnova la sua guardia personale affidandola interamente a parenti e paesani: il cosiddetto «clan di Takrit». E presenta il conto: agli occidentali, agli arabi moderati. Il dittatore è infatti convinto d'essere uscito vincitore dal lungo conflitto con l'Iran, non fosse altro per aver costretto il vecchio imam Khomeini ad accettare il *cessafuoco* ordinato dall'Onu. E per aver cancellato quel «pericolo-Iran» che angustiava i paesi arabi moderati (Arabia Saudita in testa). Ma un po' tutti fanno orecchie da mercante.

Le casse statali irachene sono vuote, la zona industriale di Bassora è allo sfascio, ci sono due milioni di soldati da accudire, il debito estero sfiora i 60 miliardi di dollari: 30 dei quali anticipati dall'Arabia Saudita e dal Kuwait. Certo, ditte occidentali senza scrupoli aiutano Saddam nella costruzione di un supercannone per il lancio a lunga gittata di testate chimiche e atomiche; certo egli si rifà la faccia con il mondo arabo militante, ospitando a Baghdad, nel maggio del 1990, un vertice sull'*intifada* (paraninfo dell'insano flirt di Arafat con Saddam); certo il *raíss* si riaccosta all'Urss cui deve la costruzione dell'esercito e dello Stato industriale, epperò tutto questo non gli basta. Ed eccolo scatenare una campagna mediatica contro il Kuwait accusato di rubare il petrolio (irakeno) di Rumailah (sull'incerto confine sabbioso tra i due paesi), e altresì accusato di complottare con l'Arabia Saudita per tener basso il prezzo del greggio in modo da danneggiare le esportazioni dell'Iraq, a tutto danno «del generoso popolo irakeno faro di civiltà, avanguardia della rinascita araba». Codesta campagna disturba, e non poco, il Kuwait e tutti i suoi (potenti) amici. (Va qui ricordato come il Kuwait sia un'immensa cassaforte colma di oro nero e di oro giallo; un paese-banca-finanziaria con alti investimenti in tutti gli angoli produttivi del mondo che conta). Ma Saddam per metter fine alla «campagna di diffamazione» chiede un po' troppo: l'intero pozzo di Rumailah, l'azzeramento del debito col Kuwait, la cessione di due isole kuwaitiane, piccole ma di grande valenza strategica, allo sbocco dello Shatt el Arab, il rialzo del greggio. La mediazione dell'Arabia Saudita e dell'Opec, con la prudente assistenza di Washington, «delude» Saddam che decide di marciare. Prima di farlo, tuttavia, ha un colloquio con l'ambasciatore americano a Baghdad, la Signora April Glaspie. Dal quale ricava «la certezza» che gli Stati Uniti lasceranno ch'egli se la sbrogli coi suoi «fratelli». C'è una espressione araba: *bos ilha* che letteralmente significa «baciarsi sulle barbe»; in quest'ottica Saddam pensa che «tutto ritornerà fra di noi come se nulla fosse accaduto». Sicché nella notte del 2 di agosto del 1990 sfonda nel Kuwait. Ne segue un tragico balletto politico-militare che porterà alla epocale guerra del Golfo, alla famosa Desert Storm che nei programmi e nei proclami degli Stati Uniti (cui fa da coro una inimmaginabile coalizione araba che vede perfino Assad di Siria incartarsi negli Stati Uniti) dovrebbe concludersi con la fine del tiranno assirobabilonese, definito dal presidente Bush l'Hitler del Medio Oriente, e da *Le Monde* il ladrone di Baghdad.

Non senza ipocrisia si disse allora che l'intervento americo-arabo era dettato dal diritto internazionale. Che Saddam andava terribilmente punito per aver «stuprato un paese fratello». Ma il *New York Times* si chiese: «E se il Kuwait avesse prodotto broccoli?». A significare che l'Occidente non poteva tollerare che un «ladrone» gli scippasse un vero e proprio tesoro chiamato Kuwait. (Altro che diritto internazionale).

Ma ora, dopo questa ennesima sceneggiata ridicola eppur crudele, cosa accadrà? «La sopravvivenza di Saddam - ha scritto Robert Fisk -, deriva verosimilmente dal fatto che la sua ingenuità, spesso frutto dell'isolamento, è ampiamente compensata dalla immaturità della politica americana in Medio Oriente». Forse così come Saddam non tiene conto della complessità dell'Occidente, del pari gli S.U. sembrano incapaci di aver a che fare con il mondo musulmano se non in termini di «amici e nemici - moderati e radicali - terroristi e uomini di pace». Dovremo concludere che finché durerà una politica di pura potenza il futuro di Saddam non sarà compromesso? *Allah'alam*, Dio solo lo sa.

Igor Man

> L'ambiguità è la sua forza, il coraggio fisico la virtù che ha accompagnato la sua scalata

GIORDANIA

Re Hussein: cari sudditi, sono guarito

AMMAN. Con una grande adunata nello stadio di Amman, migliaia di giordani hanno aperto ieri i festeggiamenti per il sessantatreesimo compleanno di re Hussein di Giordania e per l'annuncio da lui stesso dato ieri della sua guarigione. Per la prima volta la ricorrenza è stata celebrata nel Paese in assenza del sovrano, tuttora negli Usa dove dallo scorso luglio viene sottoposto a cure per un tumore linfatico. Le giornate di ieri e di oggi sono state ufficialmente proclamate festività pubbliche e le celebrazioni, aperte dal principe ereditario Hassan, dureranno una settimana. Durante la cerimonia, nei cieli di Amman sono sfrecciati i caccia della squadra acrobatica dell'aeronautica militare, mentre nel pomeriggio il principe Hassan ha fatto un giro nelle strade della città in cui sono state organizzate varie celebrazioni tra cui un «carnevale della cultura». La scorsa notte, nel corso di una telefonata trasmessa dalla tv di Stato giordana, re Hussein aveva dichiarato di essere completamente guarito dal tumore alle ghiandole linfatiche. Il sovrano ha affermato inoltre di essere in procinto di rientrare in patria. «La chemioterapia è terminata e, grazie a Dio, non vi è più traccia del linfoma», ha detto al telefono. Secondo il ministro dell'informazione Nasser Jawdeh, il re rientrerà in Giordania ai primi di dicembre. [Ansa]